

«OSCAR» BRITANNICI

Benigni batte Michael Caine come miglior attore nel suo film «La vita è bella»

Roberto Benigni ha vinto ieri sera a Londra il «Bafta», l'Oscar britannico, come attore protagonista di *La vita è bella*. Benigni, che ha fatto così il «bis» con l'Oscar vinto il mese scorso a Hollywood, è prevalso sul britannico Michael Caine dato come favorito per la 51ma edizione del «British Academy Film Award». Quale migliore attrice è stata premiata invece l'australiana Cate Blanchett, per *Elizabeth*. Grande favorita era Gwyneth Paltrow di *Shakespeare in Love*, il film che comunque si è preso cinque Bafta, compreso quello al miglior film britannico. Questi, tra gli altri, i premiati: Premio David Lean Award per il miglior regista - Peter Weir (*The Truman Show*). Migliore sceneggiatura originale - *The Truman Show* (Andrew Niccol) - Migliore adattamento - *Primary Colors* (Elaine May). Migliore attore non protagonista - Geoffrey Rush (*Shakespeare in Love*). Migliore film straniero - *Central Do Brasil*.

PICCOLO GIALLO

Stabile catanese: Camilleri non ci sta. «Nessuno mi ha interpellato prima»

Sabato il voto unanime del consiglio di amministrazione, ieri il «no, grazie» dell'interessato. La nomina di Andrea Camilleri a direttore artistico del Teatro Stabile di Catania assume i contorni di un piccolo «giallo». A dare il via al caso una nota dello Stabile con il quale il suo presidente, il prof. Giuseppe Giarrizzo, rendeva nota la nomina di Camilleri. Il giorno dopo la rettifica dello scrittore con un breve comunicato nel quale sottolineava di non essere stato contattato ufficialmente. «Nel caso ciò fosse avvenuto - ha spiegato - avrei potuto esporre la mia impossibilità all'accettazione per i numerosi impegni da me già presi». Camilleri aveva già detto «no» al Teatro Stabile di Catania due mesi fa. Sia Camilleri sia Giarrizzo sono oggi introvabili. La verità potrebbe emergere da un incontro tra i due, sollecitato anche dal sindaco di Catania, Bianco. «Mi dispiacerebbe e mi sorprenderebbe - ha detto - che prima della nomina Camilleri non fosse stato preventivamente contattato».

MARINELLA GUATTERINI

FERRARA Due storiche regine del teatro-danza tedesco, Reinhild Hoffmann e Susanne Linke, si sono date appuntamento al Comunale di Ferrara per intrecciare nel duetto *Über Kreuz* (In forma di croce), segni, memorie e sviluppi della loro danza neo-espressionista.

Qualche sorpresa ha suscitato tra il pubblico ferrarese l'algido rigore e l'asciuttezza geometrica della pièce. Forse perché l'abitudine a pensare il teatro-danza come coacervo di messaggi ideologici, impegnati e comunque evidenti, ha reso difficile la lettura di uno spettacolo di estrema raffinatezza ed economia gestuale: tutto testo a essiccare movimenti e gesti anche quotidiani in metafore che aspirano alla classicità.

FERRARA

Hoffmann e Linke: danza dal cuore espressionista

Grandi soliste negli anni Settanta e Ottanta ma anche coreografe-direttrici di varie compagnie (come ci ricorda la bella mostra sulla danza tedesca di Silvia Lelli, esposta nel foyer del Comunale), le ultracinquantenni Hoffmann e Linke diventano, sulla scena bianca di *Über Kreuz*, silhouettes prima maschili e nere, poi morbide e femminili e ancora bisex nel confronto incrociato e talvolta sovrapposto delle loro gestualità. I due corpi lasciano trasparire il comune ceppo formativo (la scuola di Essen, la danza espressionista doc) e insieme

l'abissale diversità del temperamento. Linke è emotiva, vibrante, ansiosa: erompe la sua sofferta personalità nell'assolo a terra, con i lunghi capelli biondi che ricordano *Wandlung* e *Flut*, i pezzi solistici degli anni Ottanta. Ma nelle camminate irregolari e periferiche la sua ansia esistenziale si congela in una originale scrittura corporea «mentale».

Per Hoffmann, teutonica e grave, l'excursus è quasi agli antipodi: sceglie una gestualità marziale e talvolta meccanica, rotta, quando imbraccia corna di cervo (unico oggetto di scena

insieme a morbide palline) da animalesche urla mute. Ma poi, a sorpresa, si scioglie e si ammantava di dolcezza in un assolo in abito lungo, da diva anni Quaranta, che mentre strappa applausi a scena aperta, si fa trasportare dal canto di *Vanitas* di Salvatore Sciarrino. La ricchezza di *Über Kreuz* sta anche nell'accurata scelta musicale (Sciarrino e Lachenmann) e nella luttuosa trasparenza della scena sulla quale emergono tracce di notazioni della danza (Laban e Wigman). Certo occorre aguzzare la vista: Hoffmann e Linke non fanno concessioni allo spirito chiassoso del tempo; promuovono un ritorno al progetto, ancora nello spirito del Bauhaus.

Sornionamente consapevoli che solo due *monstre sacré* della danza, come loro, sanno come si giunge davvero all'astrazione.

MONTEVARCHI

«Non faccio più dischi nemmeno se mi ammazzano». Sergio Endrigo ha le idee chiare su quello che sarà il suo futuro musicale perché ha imparato molto dal passato, anche recente. «Tra il 1980 e il 1994 ho fatto cinque dischi, ma chi li ha sentiti? Figurarsi che il mio ultimo lavoro, *Qualcosa di meglio*, è stato distribuito dalla Polygram in mille e cinquecento copie. Praticamente niente, invisibile».

Endrigo è uno degli uomini che in Italia, a partire dai primi anni Sessanta ha dato di più alla «forma canzone», il cantante dall'espressione triste ha segnato tutta una generazione di cantautori italiani, Bruno Lauzi in testa. Prima di tutto grazie alla sua curiosità nel contaminare, parola oggi più che abusata. Infatti, oltre a partecipare a vari Festival di Sanremo (nel 1966 lo vinse con *Canzone per te*, nel '69 è arrivato secondo con *Lontano dagli occhi*), ha fatto incontrare credibilmente la canzone nostrana con parole di Gianni Rodari (*Ci vuole un fiore*) e con i suoni multiformi del Brasile.

Proprio da qui ricomincia la sua storia: a febbraio di quest'anno Endrigo ha registrato il tutto esaurito per tre volte di fila nel paese del samba e ora, dopo tre date mattutine nelle scuole calabresi, è tornato a suonare davanti ad un pubblico (all'Auditorium comunale di Montevarchi per il festival *Cicli. Rassegna di arti contemporanee*) che di certo lo attende con curiosità.

Che emozione le fa risalire sul palco? Ha scelto per l'occasione una formazione particolare?

«No, sono accompagnato da due chitarristi. O si ha la possibilità di utilizzare tutta un'orchestra, come fa Paolo Conte, o si rischia di ricadere sul solito gruppo con basso, chitarra, tastiere e batteria che come suono mi ha stancato da un bel po'. Chiacchiererò molto tra un brano e l'altro, racconterò loro storia delle canzoni, come sono nate e sono cresciute. Ad esempio come è venuta fuori *Samba para Endrigo* di Vinícius De Moraes e Toquinho».

Lei partecipa a una rassegna destinata a un pubblico piuttosto giovane. Lo trova strano?

«No, non mi preoccupa, anche se i ragazzi giovani non mi conoscono. Que-

«Tv e discografici: vi odiamo»

Endrigo e Lauzi ospiti di un festival di ricerca. E sparano a zero



MICHELE BOCCI

Sono scorbatici, non cercano simpatia; non sanno adattarsi, e soprattutto non vogliono farlo, alle esigenze della gran macchina televisiva del riciclaggio. Infine, lo leggerete in queste due interviste, non hanno un buon rapporto con le case discografiche. Però sono veri artisti con quel misto di indocilità e genialità che segna l'esistenza di chi è posseduto dal demone della creazione artistica, e questo non è poco in uno scenario in cui fama e successo sempre più raramente vengono tributati alla qualità, alla intensità e alla intelligenza di un non omologato feeling musicale e poetico. Oltre ad essere artisti, Endrigo e Lauzi appartengono di diritto alla serie A del cantautorato italiano del Dopoguerra, accanto a Tenco, Bindi, Buscaglione, Modugno, Paoli, Battisti, Jannacci, Conte. Ciascuno ha saputo lavorare sulla tradizione contribuendo ad inventare quel gran bel fiume d'ingegno e di cuore che va sotto il nome di canzone d'autore italiana. I discografici sostengono che non hanno mercato? Non ne siamo convinti. Siamo invece certi che abbiamo molte e belle cose da dire, anche ai giovani.



«La trasmissione di Limiti? Io non ci andrò mai»

sto avviene perché sono vittime delle multinazionali discografiche che gli impongono i prodotti da ascoltare. L'importante oggi è essere bellini, più che bravi. La colpa di questo è anche della televisione che tutto appiattisce. Tra l'altro in Rai sembrano non accorgersi che anche le persone sulla sessantina pagano il canone. Non c'è spazio per loro e i loro gusti al di fuori della trasmissione di Limiti, che già di per se io trovo orrida. A proposito, non ci andrò mai».

Che cosa vede di buono - se lo vede - nella

musica italiana di oggi?

«Mi sono fermato a Dalla e De Gregori anche se, in un panorama davvero squallido, non mi dispiace Alex Britti. Per il resto la musica è assolutamente omogeneizzata, la fa da padrona la batteria e tutto si perde nel rumore».

Ma questo concerto, signor Endrigo, è un vero e proprio ritorno?

«Non lo so, navigo a vista. So solo che ho trovato un impresario simpatico e che cantare mi diverte ancora un sacco. Poi vedremo: se qualcuno mi chiama io vado a suonare».

M. B.

«Se anche Paola e Chiara sono considerate cantautrici...»

MONTEVARCHI Un pugno di artisti e nulla fu più come prima. Quando negli anni Sessanta irruppe nel panorama musicale italiano la cosiddetta scuola genovese l'effetto fu quello di una fortissima scossa di terremoto. Quei musicisti iniziarono a esplorare la canzone dialettale, a confrontarsi con la cultura musicale d'oltralpe e, soprattutto, a scriverci i brani da soli. Nacquero i cantautori. Tra i Tenco, i Bindi e i Paoli c'era anche Bruno Lauzi, un artista subito apprezzato dalla critica, un performer eclettico, anche attore e cabarettista.

Per lui hanno scritto Dalla, Fossati, Conte, Battisti, insomma il gotha della canzone italiana. E già questo è un trofeo. Lauzi è stato più volte in testa alle classifiche con canzoni come *Amore caro amore bello* o *La tartarosa*, anche spedito in vetta alla classifica grandi interpreti come Ornella Vanoni e Mia Martini. Dopo Endrigo, anche Lauzi si è esibito (ieri sera, domenica) al festival aretino *Cicli. Rassegna di arti contemporanee*.

Che cosa ha scelto per tornare in scena?

«Presenterò uno spettacolo sospeso tra

canzone e cabaret, una specie di incontro con l'autore. Racconterò le origini, ripercorrerò le mie esperienze a partire dall'emulazione dei francesi. Parlerò dell'influsso che su di noi ha avuto Ser-

gio Endrigo. Quando ho iniziato cercavo di sviluppare certe tematiche legate alla vita di provincia. Se vogliamo lo stesso mondo piccolo su cui ha poi lavorato molto De André».

Lastimola partecipare ad un festival dove è dato largo spazio alla sperimentazione?

«Certo. Anzi per me è gratificante. Pubblico e discografici hanno sempre rifiutato questo mio lato creativo. Fondamentalmente non sono stato apprezzato dove pensavo di dover essere. Ad esempio è stata più amata *Amore caro amore bello* che *La canzone del poeta*, mentre io preferisco di gran lunga la seconda: la trovò più intonata alla mia sensibilità».

Che rapporto ha con l'industria discografica?

«Pessimo, basta pensare che per riuscire a pubblicare qualcosa quando ne sento il bisogno (interiore) mi sono messo su un'etichetta. Ovviamente ho grosse difficoltà a vendere. Ho fatto un disco con tutti i miei pezzi più belli ma non ha venduto nemmeno lontanamente quanto *Hanno ucciso l'uomo ragno*. Il fatto è che oggi il buon gusto è vietato, la parola cantautore è usata anche per Paola e Chiara. Per questo non vorrei avere vent'anni adesso».

Crede che un autore com'era Luigi Tenco oggi troverebbe molte difficoltà a far riconoscere?

«Sicuramente. Lui ha avuto la fortuna terribile dei grandi e dei suicidi. Si è cristallizzato prima di pagare dazio, prima di essere superato dai tempi e, come dico io, dalla morte del congiuntivo. Siamo caduti molto in basso. Durante gli spettacoli cerco di far capire la situazione dicendo per scherzo che il mio brano *Se tu sapessi* è scritto in italiano antico. Oggi si chiamerebbe *Se tu sapevi*».

Con Montevarchi inizia una vera e propria tournée?

«Non proprio. Suono spesso ma non ho niente di organizzato. Comunque mi diverto un sacco e canto molto meglio di quando avevo vent'anni. Magari è tutto merito dell'età».

M. B.

La guerra d'Irlanda? Ora diventa comica

«Divorcing Jack» di Caffrey: una thriller-comedy ambientata a Belfast 1999

MICHELE ANSELMI

Il titolo - l'ennesimo lasciato in originale secondo la moda corrente - evoca un'assonanza che però funziona solo in inglese: agonizzante in un letto di sangue, dopo essere stata accoltellata, la disinvoltata Margaret prima di morire sussurra al suo amante, lo stupefatto giornalista Dan Starkey, qualcosa che suona come «Divorcing Jack». Ma non c'è nessun divorzio di Jack in ballo: chi ha ucciso l'ha fatto per impossessarsi di una cassetta che dovrebbe contenere musiche di Dvorak e invece custodisce un'imbarazzante confessione...

Si ride di tutto ormai al cinema. Perché stupirsi, allora, se l'irlandese David Caffrey ambienta a Belfast, la città dell'Ulster già teatro di attentati barbari e feroci regolamenti di conti, una

thriller-comedy tendente al macabro che scherza con le ferite della guerra? Sbeffeggiando in egual misura i gruppi paramilitari protestanti e i leader dell'Ira riciclati in politici di pace, il film sposa infatti il cinismo anarchico di Starkey, titolare di una rubrica satirica sul più diffuso quotidiano della città. Alto tasso alcolico nel sangue e spirito ribelle nella penna, il giovanotto è mal sopportato dai potenti locali, in particolare dall'aspirante Primo ministro Michael Brinn, che gli romperebbe volentieri il muso ma non può; le cose peggiorano quando gli rapiscono la moglie, gli gettano dalla finestra un giornalista americano nero che lo stava aiutando e lo accusano della morte di Margaret, amata una solanotte.

In una chiave iperrealistica (sangue, violenza, pestaggi) intonato allo spiritaccio goliardico



Rachel Griffiths, David Thewlis e Laine Megaw nel film «Divorcing Jack»



della storiella, Caffrey impagina una commedia dai sapori forti che procede per continui colpi di scena, un po' alla maniera di *Cose molto cattive*. Come un moderna reincarnazione di Philip Marlowe, Starkey si ritrova tra due fuochi, collezionando taglie, ematomi, botte in testa, incapace di sottrarsi a un destino

pasticcione che sembra portarlo dritto verso la fossa. Ma ogni volta la sfanga, grazie anche alle cure di una volitiva infermiera che picchia duro vestita da suora...

Più che l'intreccio, alquanto sgangherato, incuriosisce l'ambientazione: quella Belfast quasi western in cui tutti

ascoltano musica country, indossano cappelloni e stivali a punta e sognano di sparare come «i magnifici sette». Ma la satira è di gran grossa, sicché la memoria di tanti morti innocenti raffredda il sorriso. Reduce da *L'assedio* di Bertolucci, David Thewlis porta una vena di malinconia folli nel personaggio di Starkey, che alla fine risulta solo dissenso, chiacchierone e poco simpatico. Meglio Rachel Griffiths, che fa la finta suora: spiritosa e sexy, come una Shirley MacLaine degli anni Novanta.

UNA SERATA A FONDI

Anche i provini alla Ferilli per ricordare De Santis

FONDI (Latina) I provini inediti di Sabrina Ferilli per l'ammissione al Centro sperimentale di cinematografia (finiti con una ingiusta bocciatura a causa del seno troppo grosso) e quelli di fine corso di Francesca Neri, Roberto De Francesco e Iaia Forte sono stati proiettati ieri sera a Fondi, nella sala del grande castello cittadino, per ricordare Giuseppe De Santis. Erano stati girati al tempo in cui l'illustre regista scomparso era docente presso la famosa fucina di talenti, oggi denominata Scuola nazionale di cinema.

Si è trattato di uno dei momenti più curiosi della manifestazione che l'Associazione Giuseppe De Santis ha indetto sabato sera a Fondi, città natale del regista, alla quale hanno preso parte numerose personalità del cinema italiano e del mondo della critica, fra le quali Gillo Pontecorvo, Ettore Scola, Ugo Pirro, Lino Micciché,

Lino Capolicchio, Irene Bignardi, Basilio Franchina.

Se Carlo Lizzani ha parlato di De Santis come acuto critico cinematografico ai tempi della rivista *Cinema*, Scola ha riconosciuto il debito con lui contratto per la sua lezione di neorealismo. Lino Micciché si è soffermato sulla sua attività al Centro, prima come allievo e poi come insegnante. Tullio Kezich ha accennato ai progetti mancati come *Giorni di Andria* e *Ballata d'agosto*, bocciati all'ultimo momento da un cinema come quello italiano spesso frenato nelle sue scelte. La manifestazione si è conclusa con la presentazione di un quaderno su *Giuseppe De Santis Maestro di cinema e di vita*, e con l'annuncio dell'istituzione del premio «Dolly d'oro - Giuseppe De Santis» da attribuirsi al miglior regista giovane durante la prossima Mostra di Venezia.

